

Al nostro fianco per andare oltre

di fr. FRANCESCO PAVANI

La preghiera non si lascia racchiudere nelle costanti psichiche, perché pregare è entrare nel mistero della salvezza. Ma neppure possiamo ignorare il peso della nostra realtà psicologica sul nostro rapporto con Dio

Relazione

Ci sono domande basilari, forse molto disattese, da porsi nell'esperienza di preghiera: «Che immagine ho di Dio? Che immagine ho di me?». Ciò vuol dire che è fondamentale che Dio sia Dio e l'uomo sia uomo: Dio, vissuto in sé e per sé, oltre i bisogni e le proiezioni. Spesso Dio ci serve; non lo amiamo. Ne abbiamo bisogno, perché ci garantisca il mondo sotto i piedi, stabile, rassicurante, aconflittuale. Oppure ci capita di vivere un Dio deformato dalle proiezioni parentali, come autorità severa, giudicativa e colpevolizzante. Viviamo anche la paura di essere coinvolti nella relazione con Lui, perché ci potremmo scoprire nudi, come siamo, e perché non sappiamo dove quel rapporto ci porterebbe. Molte preghiere personali e comunitarie fanno parte degli usi e costumi: parole senza persona, che non attingono al rapporto «tu-io». Esso rifluisce sull'io umano, senza che avvenga il miracolo dello scambio. Preghiera malata, nevrotica.

Il primo vagito

Dal punto di vista psicologico, la preghiera nasce, come una sorgente, dal primo «rapporto-preghiera» che il bambino stabilisce con i genitori fin dalla nascita. Ne resta positivamente o negativamente contrassegnato.

La preghiera affonda le sue prime radici nel rapporto affettivo con i genitori: queste relazioni emotive costitui-

scono il «terreno psichico» della relazione con Dio e del rapporto con gli altri. Più l'equilibrio affettivo di base è ricco, durante i primi anni, più la preghiera gode facilità di sviluppo. I genitori influenzano il bambino molto più durevolmente per ciò che essi «sono» nella relazione tra loro e col piccolo, piuttosto che per ciò che essi «dicono» o insegnano di Dio.

Pertanto, pregare non è solo questione di «volere». La preghiera può incontrare un ostacolo, un rifiuto dell'affettività umana, un blocco, nella misura in cui essa è rimasta infantile. Si dà un ateismo, una incapacità di dialogo con Dio, che si radica nei primi anni dell'infanzia. Ci sono taluni conflitti profondi che possono non soltanto distorcere la figura di Dio, ma anche costringere a rifiutarla o a negarla. È sempre possibile, in ogni caso, l'evento di una trasformazione profonda.

Vita che cresce

Lo sviluppo della capacità di pregare conosce un itinerario evolutivo simile a quello della personalità: passi in avanti, arresti, regressioni. Come attraverso crisi, rotture, integrazioni, durante l'età evolutiva, si può giungere alla maturità, così attraverso gli stessi dinamismi si può giungere alla capacità di pregare. Come in ogni crescita, le riuscite strutturano positivamente la personalità, mentre gli insuccessi possono provocare disturbi,



conflitti, rimozioni e blocchi, altrettanto si constata per la preghiera.

Il cammino dell'uomo che si apre alla preghiera conosce inevitabili tappe, che sono appuntamenti di purificazione dell'immagine di Dio assunto ad un livello sempre più maturo. Ma qualunque tappa mal vissuta o mal superata si ripercuoterà negativamente sulle successive, ritardando, complicando, anche falsando l'esperienza della preghiera.

È importante vagliare le disposizioni basilari, il terreno profondo, inconscio, che fa da supporto alla preghiera, che muove alla preghiera, perché essa divenga maggiormente atto libero per quanto umanamente possibile. Non c'è da meravigliarsi se, nell'incontro con il Signore, accade di assumere atteggiamenti egoistici più o meno consapevoli, come in ogni altra relazione. Questa esperienza di preghiera, per essere vissuta come relazione, approccio ad un «tu», al «Tu» di Dio, richiede la conversione dalla religiosità puramente naturale verso quella autenticamente rivelata, dove un volto si fa chiaro: quello del Padre. Si tratterebbe così di superare forme di ritualismo più o meno magico, anche di casa nostra, ed approdare ad un vero spirito liturgico.

Senza trucchi e mimetismi

Dopo tutto, per pregare davvero bisogna essere persone mature? La preghiera si identifica con la maturità

umana? L'uomo porta dentro di sé sensazioni, sentimenti, nervosismi, depressioni, disagi psicologici, difficoltà di relazione, meschinità di vedute, grettezza d'animo, tentazioni, a volte cadute vere e proprie. Forse non sempre ne è pienamente responsabile. Tutti gli uomini sono in tensione di equilibrio e soffrono di immaturità.

La risposta alle domande, allora, potrebbe essere questa: si tratta di assumere dal di dentro questa realtà umana ferita, che costituisce il nostro quotidiano, senza ignorarla o camuffarla. Occorre, cioè, essere autentici, più che maturi. Meglio se autentici e maturi. Quante volte capita di razionalizzare i conflitti, le nostre zone oscure, portandole sul piano della fede, pensando che si tratti di prove spirituali. Quante volte giochiamo a nascondino con noi e con Dio!

La difficoltà di pregare deriva, in definitiva, dal non coraggio di essere se stessi. Il pubblicano, peccatore, davanti a Dio è stato se stesso, si è riconosciuto. Fu vera preghiera. Il fariseo, invece, aveva disatteso la propria realtà personale e la nascondeva con pretese di opere buone. Non fu se stesso, e la sua preghiera non lo cambiò. Dio non vuole trucchi o mimetismi, vuole la persona.

Incontenibile

La preghiera non si ferma a queste riflessioni, non si lascia racchiudere nelle costanti psichiche. Infatti, il senso cristiano della preghiera non è un semplice risultato dell'esperienza umana. Essa sorpassa la coscienza psicologica e tutto ciò che noi ne sapremo dire. Quanto avviene nel cuore



dell'uomo che prega, sfugge anche a lui stesso. Gesù solo poteva farci capire che pregare è entrare nell'area del mistero, e che questo mistero è quello della salvezza.

Con ciò, tuttavia, neppure possiamo scavalcare troppo frettolosamente o, peggio ancora, ignorare la nostra realtà umana, psicologica, illudendoci

che la preghiera comunque è preghiera. Come il nostro amare comunque e sempre è amare.

Questo evento, della preghiera, interpella la vita a tutti i livelli fin nel suo sorgere, e tende, attraverso l'intreccio di energie umane e spirituali, a divenire vita piena a tal punto che l'uomo non fa più preghiera, ma è preghiera.

Il dito e la luna

di fr. FLAVIO GIANESSI

La preghiera non è una cosa da dire.

È un cammino, per arrivare là dove il silenzio di Dio ti attende

Mentre M. si confessava, gli ho chiesto: «Preghi?». «Alla sera e, ogni tanto, alla mattina». «Ma cosa dici a Dio?». «Be', qualche preghiera». «E Lui cosa ti dice?». «Non so...!». Dopo un po' di tempo, ho rivisto M. (siamo diventati amici) e mi ha confidato, con mia meraviglia: «Sai, ho avuto un paio di notti insonni, dopo quelle tue domande sulla preghiera».

La preghiera non è una cosa da dire

Non si dirà mai abbastanza che «la preghiera» non sono «le preghiere». Gesù non ha mai chiesto di dire le preghiere; mentre invece ci dice di pregare senza stancarci mai. La preghiera, quindi, non è una cosa da dire e da ripetere, sperando di diventare più buoni, o sperando che Dio diventi più buono con noi, cosa questa veramente poco lontana dalla bestemmia. La preghiera è l'anticamera dell'amore: come possono due persone continuare a dirsi che si vogliono bene ripetendosi, tre volte prima di addormentarsi e tre volte dopo essersi svegliati, la poesia di Dante a Beatrice?

Se l'amore non è ciò che due amanti si dicono ogni tanto, ma lo spirito e l'autenticità con cui sempre cercano di parlarsi, di incontrarsi, di accogliersi, così la preghiera è lo spirito dell'incontro con Lui, ed è l'autenticità del mio stargli accanto, parlandogli e ascoltando

dolo. Per questo, Gesù ci chiede di pregare in spirito e verità.

Ma se vuoi pregare preparati alla fatica

Ci sono tante persone che sanno pregare semplicemente, senza essersi posto il problema. Una vecchietta, tutta confusa, mi confidò che non riusciva a capire perché le persone le volessero così bene. Veramente questa era una persona di preghiera. Chi riconosce il bene e lo vede ovunque con stupore, vuol dire che è in rapporto con «il solo che è buono».

Queste righe sono invece per coloro che faticano nella preghiera, che non sanno bene se stanno pregando o stanno parlando a se stessi, per coloro

